

nostro paese. Il Pds ha fatto un grande sforzo per darci un programma serio e coerente, che lo indirizzi nell'attività di governo, ma sarà il governo, e lo aiuti a fare una opposizione costruttiva e non demagogica, se sarà all'opposizione. Di fronte a problemi numerosi e complicati - come sono quelli dell'economia e della società italiana - non ci possono essere programmi semplici. Programmi semplici, programmi miracolosi, sono programmi poco seri: sul programma si misura la differenza tra un grande partito, ramificato in tutti i settori e in tutte le aree geografiche del nostro paese, che conosce per lunga esperienza cosa vuol dire amministrare, e movimenti basati su una realtà geografica limitata o che si identificano con un solo problema, anche se importante. Qui non possiamo che esporre in modo sintetico le idee guida, le proposte di base che sostengono la nostra elaborazione. Idee e proposte che abbiamo fatto a partire da quel giudizio sulla gravità della situazione italiana che abbiamo illustrato all'inizio.

1. Il primo fondamentale gruppo di proposte riguarda la riforma della politica e dello Stato. Noi ci siamo convinti che non si può andare avanti sulla base di piccoli tocchi, che la storia di questo dopoguerra è giunta ad una stretta decisiva, che è arrivato il momento di riforme le quali invertano il senso di crescente distacco dei cittadini nei confronti della politica e facciano sentire loro che lo Stato, la cosa pubblica, è una cosa che gli appartiene, uno strumento che essi possono orientare e dirigere con metodi democratici.

Una riforma istituzionale ed elettorale, della quale qui non possiamo descrivere i dettagli tecnici, ma il cui scopo è quello di far decidere da quale governo, e da quale programma di governo, essi vogliono essere governati. Oggi i cittadini votano solo i partiti, i quali possono poi fare e disfare tutte le maggioranze e i governi che credono. I cittadini devono invece votare, insieme ai partiti, la coalizione dalla quale vogliono essere governati e anche il primo ministro che i cittadini vogliono eleggere. Che i governi debbono essere dati maggiori strumenti per portare avanti senza intralci il proprio programma e al Parlamento maggior poteri di controllo. Giudicheranno i cittadini, alle successive elezioni, se il primo ministro e il suo governo hanno bene svolto il loro compito.

Una riforma regionale che dia alle Regioni poteri e responsabilità (anche impositiva) maggiori di quelle che hanno ora. I governi regionali devono essere eletti sulla base degli stessi criteri illustrati per il governo nazionale, in modo che i cittadini possano eleggere chi li governerà, sappiano chi è responsabile e possano eventualmente punirlo alle elezioni successive. Una parte ben maggiore della vita politica deve svolgersi a livello locale, più vicina ai cittadini, e deve cessare il malvezzo di prendersela con «Roma» se la amministrazioni regionali, in materia di loro competenza e per le quali hanno avuto le risorse necessarie, non funzionano. Per queste materie, se le cose non vanno, bisogna prendersela con i politici locali.

Una riforma amministrativa che renda più simili le condizioni di gestione e di lavoro tra settore pubblico e settore privato. Il grado di inefficienza di molti comparti del settore pubblico è inaccettabile e solo in piccola parte è possibile rimediare rendendo privato ciò che ora è pubblico: in gran parte, se vogliamo che i cittadini abbiano servizi decenti, dobbiamo rendere più efficiente il pubblico. Proprio perché siamo un partito di sinistra, proprio perché invochiamo il riavvicinamento dello Stato per correggere il mercato, proprio perché vogliamo che lo Stato funzioni, abbiamo bisogno di uno Stato che funzioni, e dobbiamo dunque... riformare il riformatore.

Una rigorosa distinzione tra pubblico, politico e privato. Numerose riforme, ma soprattutto una continua attenzione del governo e della magistratura, devono ristabilire quella separazione di ruoli e correttezza di rapporti che oggi si è persa quasi totalmente, con gran discredito della cosa pubblica nei confronti dei cittadini. I politici debbono essere reclusi a ruoli politici dagli infiniti ruoli amministrativi e gestionali che hanno usurpato. La gestione della cosa pubblica deve essere nelle mani di pubblici funzionari. I rapporti con gli interessi privati devono essere attentamente controllati: è inammissibile che nell'immagine di tanti cittadini politico o pubblico funzionano - laddove ci sono rapporti di interesse con privati - equivalga a estortore o ladro. Molti dei rapporti tra politica e pubblica amministrazione - da una parte e interessi privati, dall'altra, possono essere eliminati, semplicemente rivedendo l'attuale schema di controlli, licenze, permessi ai casi strettamente indispensabili: non mettere in tentazione, questo è il primo precetto di una politica di onestà. Laddove possibilità di corruzione rimangono - e ne rimangono molte - i controlli devono essere puntuali e le punizioni inflessibili.

2. Fa parte della riforma dello Stato anche il secondo gruppo di proposte, ma è opportuno isolarlo e sottolinearlo perché esso affronta un problema di importanza straordinaria: quello della giustizia, del rispetto della legge, della sicurezza dei cittadini, della criminalità. L'Italia ha un numero di giudici e di forze di pubblica sicurezza mediamente superiore a quello dei paesi civili cui ci confrontiamo; eppure, tutti gli indicatori di efficacia ed efficienza della giustizia e della pubblica sicurezza ci collocano agli ultimi posti della scala europea. La lunghezza dei processi civili e penali è intollerabile, elevatissimo il numero dei crimini e minimo il numero dei delinquenti assicurati alla giustizia. Vi sono città e regioni in cui l'incolumità e la sicurezza dei cittadini corrono rischi gravi, in cui la delinquenza organizzata costituisce un secondo Stato, che si contrappone con successo allo Stato legale. Si impongono dunque compiti di riorganizzazione urgenti e delicati, che riguardano sia la magistratura sia le forze di sicurezza. Per la pubblica sicurezza soprattutto uno sforzo di unificazione e specializzazione per funzioni, che superi le resistenze e le inerzie dell'attuale ordinamento. Per la magistratura, una riforma che - nel pieno rispetto dell'indipendenza del potere giudiziario - assicuri una maggiore efficacia ed efficienza della giustizia come organizzazione. Che l'organizzazione-giustizia sia oggi assai inefficiente è un giudizio diffuso e per molti aspetti giustificato. Bisogna rapidamente correre ai ripari poiché in nome dell'efficienza possono essere condotti attacchi all'indipendenza della magistratura assai più insidiosi di quelli - rozzi e diretti - che abbiamo conosciuto nel recente passato.

3. Oltre al compito di ricostruzione dello Stato, il grande compito della prossima legislatura sarà quello di un governo, equo ed efficace, della crisi economica. Abbiamo già sottolineato i criteri di fondo che ispirano la nostra politica economica: difesa a oltranza del settore produttivo e dell'occupazione; equità nella ripartizione dei costi del risanamento; ampio spazio per grandi iniziative infrastrutturali e ambientali. Non sarà facile rispettare questi criteri, e solo una forza politica radicata nel mondo dell'impresa e del lavoro, una forza che rappresenta i ceti esposti più a rischio della deindustrializzazione e della disoccupazione, è costretta dalla sua stessa natura a fare di questi criteri il cardine della sua politica. Come altre forze politiche italiane noi vediamo nell'unità europea - economica per ora, spemmo politica in un futuro non lontano - una straordinaria occasione di sviluppo sociale e civile. Non ci nascondiamo però i rischi che questa comporta, primo fra tutti quello di diventare un'area deindustrializzata e sol-

lo sviluppata, preannunciando il tramonto di regioni e di Stati più forti e meglio organizzati: insomma, come dice il Manifesto, il rischio che succeda per l'Italia in Europa quel che è successo per il Mezzogiorno in Italia. Questi rischi possono essere superati soltanto da un grande sforzo nazionale, da una redistribuzione consapevole delle nostre risorse: più al sistema direttamente esposto alla concorrenza, meno ai settori protetti dalla concorrenza.

Il Pds è in prima linea a richiedere questo sforzo. Richiede però due cose, che rendano lo sforzo più impegnativo ma senza le quali il nostro partito si opporrebbe ad ogni presunto progetto di risanamento. La prima è che il carico del risanamento cada sulle spalle di chi lo può sopportare e non dove è «più facile» collocarlo. Il Pds ha da tempo presentato un progetto di riforma fiscale perfettamente attuabile e ispirato a criteri molto avanzati di equità ed efficienza: noi chiediamo che questa riforma venga attuata. La seconda cosa che noi chiediamo è che non si dimentichi il futuro, il destino dei nostri figli. Quando c'è stata una situazione di difficoltà, in passato le prime spese ad essere tagliate sono state quelle destinate a investimenti, a costruire attrezzature - ferrovie, strade, impianti antinquinamento, difesa del suolo e delle acque, sistemi di telecomunicazione, scuole ed edifici pubblici... - degne di un paese civile. Anche tirando la ciniglia sui consumi correnti, devono tollerare il sacrificio i consumi necessari, che è anche un modo per sostenere l'occupazione.

4. Un buon esempio della miopia dei governi del passato è costituito dalle risorse insufficienti destinate all'istruzione, e soprattutto all'istruzione superiore e alla ricerca. Per l'istruzione elementare e media non spendiamo poco, ma gran parte della spesa è destinata ad un esercito di insegnanti in media sovrabbondante rispetto al numero degli allievi, ma mal distribuito tra diverse sedi e tipi di scuole. E non spendiamo poco per l'istruzione professionale, che tuttavia è in uno stato di disorganizzazione e inefficienza gravissima in molte regioni. Ora, per il Pds, l'istruzione è il futuro. È il futuro economico, perché ormai tutti hanno capito che l'unica vera risorsa economica è la risorsa umana, e che il benessere è legato ad un continuo processo di qualificazione e riqualificazione di tutti i potenziali lavoratori. Ed è il futuro democratico e civile, poiché un'istruzione gratuita, pubblica, critica, tollerante e lo strumento fondamentale di un cittadino democratico: e senza cittadini istruiti e democratici, una democrazia, anche se le sue regole formali sono ineccepibili, vive stentatamente. Per il Pds, dunque, l'istruzione è il primo dei grandi investimenti, è la via principale per costruire il futuro dei nostri figli. I progetti specifici per i diversi ordini di scuole - l'istruzione obbligatoria prima a 16 anni e poi a 18 anni, un nuovo disegno di formazione professionale, più ampie risorse e diversa organizzazione dell'università e della ricerca - sono esposti nel nostro programma: qui ci limitiamo a sottolineare il nostro impegno prioritario, la nostra responsabilità verso i nostri figli, verso l'Italia del 2000.

5. Partito della democrazia, partito del lavoro e dell'occupazione, partito sensibile al futuro, il Pds deriva da una grande tradizione di solidarietà che l'accompagna a tutti gli altri partiti del movimento operaio. Gli anni del dopoguerra hanno lasciato in eredità ai paesi europei - e largamente per merito del movimento operaio e sindacale - uno straordinario balzo in avanti nelle istituzioni pubbliche della solidarietà, lo Stato di benessere, un completamento del sistema di pubblica istruzione, un sistema assistenziale e previdenziale (pensioni) di impianto universalistico, un sistema sanitario nazionale. Oggi queste grandi istituzioni - che creano dei veri e propri diritti sociali, che si aggiungono ai diritti civili e politici dello Stato liberale - sono in difficoltà: il sistema pensionistico pubblico è minacciato, l'assistenza sociale pubblica è ancora discriminata tra chi è povero e chi è ricco o ha conoscenze giuste. Queste difficoltà hanno diverse origini: ristrettezze finanziarie, complessità e burocratizzazione dei servizi, variabilità dei bisogni, e noi non abbiamo una bacchetta magica per risolverle. Abbiamo però progetti specifici, settore per settore, che consentono un miglioramento dell'efficienza o concentrano le risorse scarse sulle fasce di popolazione che ne hanno il maggiore bisogno. Poiché la materia è complessa, dobbiamo rinviare alla nostra bozza di legislatura per una trattazione più adeguata, soprattutto per quanto riguarda pensioni e sanità.

6. Se chiedessimo a un cittadino straniero che conosce bene il nostro paese quali sono le differenze in negativo che caratterizzano l'Italia al resto d'Europa - ci sarebbero, lo speriamo, anche differenze in positivo - molto probabilmente la sua risposta si riferirebbe a tre problemi: la criminalità, l'inefficienza del settore pubblico, gli squilibri economici e sociali tra Nord e Sud. I problemi dell'inefficienza del settore pubblico e della criminalità occupano i primi due punti della nostra lista. Il programma di un partito nazionale ed europeo non può non avere una proposta realistica per il Mezzogiorno: senza Mezzogiorno non c'è l'Italia e ci illuderemmo assai se pensassimo di poter partecipare a pieno titolo all'Europa senza aver avviato a soluzione il problema meridionale. A maggior ragione è così oggi, perché le politiche meridionali che del passato sono giunte a un punto di crisi insuperabile e perché ceti sempre più vasti del resto del paese cominciano a rifiutare il loro peso.

Lo stato attuale del Mezzogiorno è forse il banco d'accusa più spietato contro il ceto politico che ci ha governato, il caso in cui un assistenzialismo senza futuro e una commissione stretta tra politica, affari e malavita raggiungono i loro culmini. Il Mezzogiorno, nel corso di quarant'anni di intervento straordinario, ha ricevuto il più forte trasferimento di risorse che ci sia noto su scala europea, e, mentre oggi è un'area che gode di redditi e costumi che hanno grosso modo tenuto il passo con il Nord, rimane un'area che è incapace di generarli mediante una struttura produttiva autonoma e competitiva col resto del mondo. Rimane un'area in cui non si è formata una società civile robusta e indipendente dalla politica; ed è proprio questo legame con la politica che bisogna spezzare: è proprio il grande partito della spesa pubblica che occorre battere se si vuole che il Mezzogiorno trovi in se stesso le forze per competere con il resto del mondo.

Un maggior dettaglio del nostro disegno si trova nel programma, ma le idee cardine sono molto semplici:

- un contributo di solidarietà ben precisato e ben controllato nella sua spesa: questo è un elementare obbligo di trasparenza sia verso le popolazioni settentrionali che verso quelle meridionali;
- non un minore contributo di solidarietà, ma un contributo erogato in maniera diversa, senza il gioco di squadra dei politici locali e dei loro padrini nazionali;
- un regionalismo più forte ma più severo: chiare (e abbondanti) risorse alle Regioni, ma anche chiare responsabilità. Se le risorse non sono spese, o sono spese male, i cittadini devono prendersela con i politici locali e non con «Roma»;
- una politica per l'industria. In un'area così vasta e popolosa, la chiave dello sviluppo è un'industria competitiva. Non ci sono scorcio-

7. Nel nostro paese c'è scarsa attenzione - in periodi di campagna elettorale - per quanto avviene nel resto del mondo, e spesso avvenimenti internazionali sono usati come puri pretesti

per meschine polemiche nazionali. Noi siamo convinti che la stessa distinzione tra nazionale e internazionale sia ormai evanescente, che ciò che accade nel resto del mondo entra prepotentemente in casa nostra, dunque che la posizione di un partito sulle principali questioni internazionali sia un pezzo fondamentale della sua identità. Il crollo dell'equilibrio bipolare Usa-Urss ha liberato il mondo da una grande minaccia, ma ha fatto anche emergere con prepotenza aree di tensione che in precedenza erano soffocate o subordinate allo scontro tra Est e Ovest. La tensione tra la ricchezza e lo spreco di una minoranza, l'indigenza di una maggioranza, la fame e la morte per milioni di essere umani; la tensione tra la necessità di sviluppo economico per grande parte dell'umanità e la minaccia ecologica che uno sviluppo incontrollato genererebbe; la tensione tra l'esigenza di affrontare i problemi dal punto di vista di un «stadium del mondo» e l'esplosione di identità e di conflitti su basi etniche e religiose.

La nostra posizione sui questi dilemmi è esposta in dettaglio nella bozza di legislatura, anche se tra noi permangono dissensi che ci hanno condotto ad omissioni e sfumature diplomatiche. Anzitutto chiediamo ai cittadini italiani un maggiore contributo - sempre piccolo - per partecipare credibilmente alle sedi in cui si discutono questioni internazionali: anche un egoismo lungimirante, se non la solidarietà, dovrebbe convincerci che è necessario. In secondo luogo esprimiamo un favore generale per soluzioni sovranazionali raggiunte democraticamente: in particolare noi siamo per un forte rafforzamento dei poteri dell'Onu e per una democratizzazione delle sue procedure decisionali. In terzo luogo siamo per soluzioni pacifiche di controversie internazionali. Poiché sappiamo che questo mondo pacifico non è, siamo per una regolamentazione chiara dei casi in cui si organizzazioni internazionali possono intervenire usando la forza. In quarto luogo siamo per una forte riconversione del nostro apparato militare, non più adatto alla nuova situazione internazionale, una riconversione che, a regime, ci farà risparmiare risorse considerevoli.

La bozza di legislatura spazia su un arco di temi assai più vasto, e questa sintesi poi ha costretto a omettere parti di grande rilievo: dalla nostra posizione sul sindacato ad una più dettagliata esposizione del nostro europeismo, dalle soluzioni che avanziamo per i problemi ecologici del nostro paese alle misure che proponiamo per le pari opportunità e per una diversa

modulazione dei tempi di vita e di lavoro delle donne e degli uomini, della nostra concezione dei rapporti tra pubblico e privato all'informazione. Ma già questa rapida carellata dà un'idea della sostanziale omogeneità tra manifesto e bozza di legislatura; della possibilità di usare la bozza come repertorio di argomenti per la campagna elettorale.

III Perché il Pds: l'alternativa e le altre forze politiche. Avviandoci alla conclusione, riprendiamo quanto abbiamo affermato all'inizio: il Pds è la parte buona del vecchio Pci, un programma riformatore all'altezza dei problemi del paese, un disegno politico che consentirebbe di riunire le forze necessarie per attuare questo programma. Perché crediamo di essere la parte buona del vecchio Pci e quale sia il nostro programma per il paese l'abbiamo appena detto. Ci rimarrebbe da svolgere la parte più «politica» della nostra argomentazione: come analizziamo le forze politiche in gioco, sulla base di quali di esse, con quali alleanze, pensiamo di dar corpo e di rendere realizzabile la nostra iniziativa; di attuare un programma se non uguale almeno simile al nostro. È questo, anche, che ci domandano i nostri elettori.

L'obiettivo è chiaro: costruire un'alternativa al regime che ha governato il paese dal dopoguerra ad oggi: più in generale, costruire un sistema politico nel quale sia possibile un'alternanza tra governo e opposizione e in cui i cittadini possano scegliere - in occasione delle elezioni - tra due potenziali programmi e squadre di governo. L'Italia non ha sinora conosciuto partiti o coalizioni che si alternano al governo come nella grande maggioranza dei paesi democratici e il Manifesto spiega bene perché; spiega bene la natura e i guasti del sistema consociativo, del regime che si è creato in Italia in questi 44 anni di Costituzione repubblicana.

Dunque, oltre ad essere chiaro, si tratta di un obiettivo desiderabile, un obiettivo all'altezza della crisi del nostro paese: un obiettivo, se realizzato, capace di farci uscire da quello stato di politica e società bloccata in cui le grandi energie del nostro paese rischiano di spegnersi. Ma oltre ad essere chiaro e desiderabile si tratta anche di un obiettivo possibile, realistico in un arco di tempo prevedibile? Questa è una domanda che, ragionevolmente, i nostri elettori ci possono fare: non si vota per un partito che, pur avendo una tradizione onorata e un buon programma, realisticamente non è in grado di raccogliere le forze per attuarlo. E su questo punto

è lecito essere scettici. La sinistra, come area potenziale, non è debole nel nostro paese: va da parti non piccole della Democrazia cristiana sino a Rifondazione comunista. Ma le fasce politiche organizzate che ora esprimono quest'area sociale potenzialmente non solo sono divise, ma è in corso un processo di accentuata frammentazione: è previsione comune che, alle prossime elezioni, le forze tradizionali del movimento operaio italiano, Pds e Psi, cadranno, nell'insieme, al minimo storico postbellico. E allora?

E allora sono anzitutto costretto a premettere che le considerazioni da svolgere ora - brevemente e conclusive - nella bozza di legislatura ovviamente non ci sono e che dunque sto eccedendo i limiti della delega concessami dal segretario: è però troppo forte la tentazione di dire quello che penso. Se un elettore mi ponesse quella domanda, se mi facesse quella obiezione di realismo, personalmente risponderei in due punti.

1) Il primo punto sarebbe quello di affermare che una riforma elettorale e istituzionale come quella che sosteniamo potrebbe frenare la frammentazione delle forze politiche - e in particolare alle forze politiche della sinistra - cui abbiamo assistito negli ultimi anni. Costringerebbe il popolo della sinistra a confluire verso i partiti più rappresentativi, stretti da un programma d'azione comune. Potrei sviluppare questa argomentazione, ma è facile rendersi conto che si tratta di un'argomentazione ragionevole e sostenibile, per quanto possono essere argomentazioni politiche.

2) Il secondo punto della risposta è quello di affermare che, oggi, esistono nel paese le forze politiche necessarie ad attuare una riforma istituzionale ed elettorale analoga, anche se non identica; a quella che sosteniamo, e che queste forze non necessariamente riflettono la divisione destra/sinistra; governo e opposizione, che si realizzerà dopo la riforma elettorale-istituzionale.

Dunque, pur riconoscendo che l'attuale passaggio è difficile, noi rispondiamo compiutamente ai nostri elettori: veniamo da una tradizione di cui abbiamo mantenuto e vogliamo mantenere la «parte buona» e di cui comunque non ci vergogniamo; abbiamo un programma; le forze per attuare questo programma ci sono. Se noi non fossimo in grado di dare questa risposta, se la nostra sfida non facesse paura, non si spiegherebbe la campagna pensosa che si è scatenata contro il Pds, ciò che Scalfari ha chiama-

to domenica sparare con un cannone contro un passero. In realtà è che il Pds non assomiglia a un passero, e non vi assomiglia per due motivi. Anzitutto è il centro dello schieramento referendario. Nelle prossime elezioni, al di là dei singoli partiti, il tema dominante è uno scontro tra due grandi schieramenti. Da una parte ci sono i partiti e i gruppi che, per i motivi più diversi, hanno deciso di negare l'emergenza istituzionale, sottolineare la continuità, affermare le ragioni della governabilità di breve periodo, in un quadro di riferimento elettorale ed istituzionale immutato. Dall'altra ci sono i partiti e i movimenti che sostengono le ragioni dell'emergenza istituzionale, affermano la necessità di un forte cambiamento, negano la possibilità di affrontare le domande dei cittadini perseguendo la routine di governabilità del passato. Personalmente - lo dico subito - mentre vedo le ragioni cattive che cementano le principali forze anti-referendane, non demoralizzerei l'intero fronte: la riforma che noi proponiamo è veramente una riforma copernicana, di cui non ci sono note tutte le conseguenze. Ci possono dunque essere resistenze e istinti di conservazione indicati da preoccupazioni del tutto ragionevoli. Ma noi, la nostra scelta l'abbiamo fatta, è una scelta condivisa da altre forze, ed è una scelta che può tramutarsi in realtà.

Il secondo motivo per cui il Pds non assomiglia a un passero è che il Pds è tuttora la più grande forza del movimento operaio, il più grosso ostacolo alla gestione della crisi economica nei modi finora adottati dal regime a centralità democristiana. Il Pds conosce benissimo qual è la sgradevole macro-economia del risanamento, e non si riempie la bocca con argomenti che è meglio lasciare ai tecnici dell'economia. Ma è molto esigente sulla micro-economia del risanamento, su chi vanno a cadere i costi, su chi deve contribuire. È per un risanamento che non colpisca le forze direttamente produttive e protegga i più deboli. Quindi è per un risanamento che colpisca i ceti protetti dalla concorrenza, le vendite grandi e piccole, l'assistenzialismo non motivato da reale bisogno. Che colpisca i ceti che oggi sono la principale fonte di consenso per il regime.

Questi sono i motivi che distinguono il Pds dal passerotto di Scalfari, i motivi per cui il Pds fa oggi paura. Nel passato io ero tra quelli che avevano paura del comunismo. Oggi sono orgoglioso di appartenere ad un partito che la paura ai ceti dominanti per i motivi che ho appena detto.

Democrazia a rischio tra picconate, lottizzazioni, corruzione, clientelismo, inefficienza, assalto mafioso, leghismo razzista. Più potere ai cittadini nella scelta del governo. Riduzione dei parlamentari. Meno Stato più Regione. Elezione diretta del sindaco.

Roma, manifestazione nazionale sabato 22 febbraio ore 15, corteo da piazza Esedra a piazza San Giovanni



PER IL LAVORO
PER LA
DEMOCRAZIA